

Il movimento politico-religioso del Messico in questi ultimi anni ebbe forti ripercussioni nell'ambito della scuola, del lavoro e dell'agricoltura. L'Autore descrive dapprima l'ambiente storico che lo vide nascere e quindi si occupa dell'origine della Costituzione del 1917. Tratta poi del contenuto di alcune leggi, come quelle in materia religiosa miranti, fra l'altro, a fare dell'educazione dei ragazzi uno strumento socializzante. Descrive inoltre la reazione dei cattolici, prima su un piano pacifico e parlamentare, poi violentemente, finchè il Governo promise il rispetto della libertà religiosa; mostra infine la graduale inadempienza delle promesse fatte dal Governo e l'accentuarsi della tendenza comunista nei settori dell'educazione, dell'industria e dell'agricoltura.

Premesso questo quadro storico, lo Autore parla del metodo che venne seguito per il conseguimento della libertà, consistente nel proclamare certi ideali capaci di guadagnare non solo il cuore degli operai, ma quello di tutte le categorie professionali. Il risultato di questa organizzazione unitaria è chiamato dal Ledit il *fronte dei poveri*, perchè — egli afferma — si manifestò « nei ricchi qualche cosa del distacco evangelico ». Occorre rilevare, inoltre, che questo movimento fu essenzialmente un movimento del laicato cattolico, non disgiunto però dalle direttive dell'autorità ecclesiastica.

Le pagine mirabili della lotta che sono passate alla storia, sono illustrate nel capitolo 6° sotto il titolo: *Strategia globale*.

Accanto alle diverse tappe del movimento e agli inevitabili insuccessi, sono messi in luce gli aspetti positivi dell'esperimento, nel campo religioso, in quello politico ed in quello sindacale. Alla rinascita della pratica religiosa si accompagna la trasformazione dei sindacati, un tempo informati all'ideologia comunista del-

la lotta di classe, oggi orientati a programmi di giustizia sociale.

Lo studio di questa esperienza sociale suggerisce all'Autore un giudizio confortante: gli ibero-americani in generale, e i messicani in particolare, hanno un dono notevole per improvvisare soluzioni felici ai problemi che debbono fronteggiare; hanno risorse illimitate di generosità e di abnegazione. Ora hanno manifestato, benchè in grado minore, anche la qualità opposta, cioè la tenacia nello sforzo parziale e limitato e la capacità di una costanza collettiva che è l'antitesi dell'individualismo latino ed ispanico.

In conclusione, il lavoro del Ledit non interessa solo i messicani, ma anche tutti coloro che cercano di comprendere i problemi comuni a tutti i paesi latino-americani. Il nome e l'autorità dell'A. sono garanzia della validità di quanto si apprende con la lettura del presente volume.

M. LOZA MACIAS

MEYNAUD J., *La Science Politique au XX^{me} Siècle*. Un vol. di pagg. 63. Lausanne, Ecole des Sciences Sociales et Politiques de l'Université, 1955.

Scienza Politica o Scienze Politiche? Dietro questo dilemma apparentemente terminologico si cela un dibattito importante intorno alla sistemazione scientifica degli studi politici nel mondo contemporaneo. Si è creduto di risolverlo, nell'ambito della ben nota ed apprezzata Associazione Internazionale che raggruppa i cosiddetti *political scientists*, adottando la locuzione al singolare: Associazione Internazionale di Scienza Politica. Ma se si va più in là del nome e si cerca di comprendere di che cosa da quella stessa associazione si intende promuovere lo studio, ci si trova davanti una vasta gamma di materie che neanche la più accesa e disinvolta tendenza

unificatrice può osare di coartare in un'unica disciplina scientifica. Ecco infatti la lista di materie che, durante i lavori preparatori in vista della fondazione di quell'organismo internazionale, venne presentata come l'oggetto della scienza politica: teoria politica, istituzioni politiche, partiti, gruppi e pubblica opinione, relazioni internazionali.

E' facile riconoscere in questa enumerazione le varie discipline che tradizionalmente si occupano dello studio del fenomeno politico: la filosofia politica, in cui rientra la teoria politica; la storia, alla quale appartiene l'indagine della nascita e della evoluzione attraverso il tempo delle istituzioni politiche; il diritto e l'economia, che trattano rispettivamente dei rapporti politici ed economici fra gli stati; la sociologia, che studia le manifestazioni tipiche della vita associata, come la pubblica opinione, la formazione di gruppi, e via dicendo. Ancora più evidente è quanto sia poco appropriata l'etichetta di scienza politica al singolare al campo variopinto di materie elencate dalla Associazione Americana di Scienza Politica: teoria e filosofia politica; opinione pubblica e gruppi di pressione; potere legislativo e legislazione; diritto costituzionale e amministrativo; amministrazione pubblica; economia politica; diritto internazionale e relazioni internazionali; istituzioni politiche nazionali e istituzioni politiche comparate.

Anche qui, come si vede, ci troviamo di fronte alle discipline tradizionali, alle quali si pretende sovrapporre una denominazione unitaria. Sarebbe inesatto, tuttavia, negare l'esistenza di un problema a questo riguardo. Indubbiamente in questo sforzo unificatore — sia pure non sempre felicemente indirizzato — vi è l'intendimento legittimo e meritorio di arricchire le consuete trattazioni della vita politica — storiche, filosofiche, giuridiche, economiche e sociologiche

— dell'apporto prezioso delle moderne tecniche dell'osservazione. Questa è un'esigenza reale che non va disconosciuta, come sanno tutti coloro che lamentano l'astrattezza e la poca o nessuna aderenza alle manifestazioni di vita politica contemporanea di indagini esclusivamente giuridiche o filosofiche. Si tratta di chiarire per quale via metodologica vada compiuto lo avvicinamento al — o l'innesto sul — tronco tradizionale degli studi politici del vasto e vario e insospettato materiale di osservazione della realtà politica che si raccoglie con la ricerca positiva.

Per chi segue, e ancor più per chi partecipa a questo dibattito che impegna gli studiosi di tutto il mondo, giunge opportunissima la monografia di Jean Meynard, che fu per tanti anni il solerte e sagace animatore dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica e ora concentra la sua intensa attività nello studio e nell'insegnamento. La reputazione di cui gode lo ha già condotto a svolgere la sua opera di maestro fuori dei confini del suo Paese. E' infatti all'Università di Losanna, che egli pronunziò quella prolusione che servì da canovaccio per la eccellente rassegna critica degli studi politici nel secolo XX che qui ho il piacere di presentare ai lettori. Egli analizza, con accuratezza ed obiettività, le grandi tendenze di questi studi. Esamina dapprima gli sforzi che si fanno per chiarificare il campo di indagine e per perfezionare gli strumenti scientifici; indica poi le varie tappe attraverso le quali si sono venuti affermando questi studi nell'ambito universitario ed è venuto migliorandosi il posto che occupano nella struttura di insegnamento e di ricerca. Infine offre alcuni saggi di applicazione degli studi in parola alla soluzione di problemi di governo e traccia lo sviluppo del loro contributo pratico.

La rassegna è condotta con serena

obiettività. Però — dice l'A. — « la obiettività dell'esposizione non va tanto avanti da tradursi in neutralità rispetto alle varie posizioni in conflitto ». E perciò qua e là vengono espresse le preferenze; ma esse vengono anche difese e, ciò che merita di essere rilevato, vengono prospettate con uno spirito aperto che tiene costantemente in piedi il dialogo con le altre opinioni. Così, per quanto riguarda il problema metodologico fondamentale su accennato, pur non nascondendo la sua opinione per la tesi unitaria rivelata del resto già nel titolo della monografia, il M. è pronto a riconoscere l'insostituibile contributo delle discipline tradizionali. Sono certo pertanto che egli sarà indulgente di fronte alla mia affermazione che, con tutta l'ammirazione per la sua brillante e dotta difesa della scienza politica, io resto fautore delle scienze politiche (su cui mi propongo di tornare ancora una volta su questa Rivista, nel dare alle stampe la parte essenziale del discorso inaugurale del Secondo Congresso Nazionale di Scienze Politiche, recentemente tenutosi a Palermo). Del resto posso constatare di essere in linea con la stessa Università in cui il M. professa attualmente il suo alto insegnamento (Losanna infatti conserva la sua *Ecole de Sciences Politiques et Sociales*) nonché con l'indirizzo di Marcel Bridel, che di quella Scuola è l'esponente illustre e stimato.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO, *Le vendite a rate dei beni di consumo in Europa e nelle Americhe*. Un vol. di pagg. 347. Roma, 1955.

Quest'opera ha lo scopo di offrire agli studiosi ed agli organi responsabili del nostro Paese una documenta-

zione comparata del fenomeno delle vendite a rate dei beni di consumo, che viene esaminato e descritto nella sua attuale consistenza e nella sua attuale struttura funzionale, come si presenta nei vari Paesi considerati.

In quasi tutti gli Stati compresi nell'indagine, l'espressione « credito al consumo » indica il credito accordato per necessità di soddisfacimento di bisogni, indipendentemente dallo scopo di lucro o da attività produttive. Diversa è nei vari Paesi la diffusione del fenomeno, come pure le forme di credito al consumo e di finanziamento adottate. Non è però possibile fare qui un raffronto fra le caratteristiche delle vendite a rate in tutti i Paesi. Per poter valutare lo stadio di sviluppo del fenomeno nel nostro Paese sono sufficienti alcuni cenni sull'esperienza dei Paesi più importanti.

Negli Stati Uniti d'America il credito al consumo (*consumer credit*) è più diffuso che in qualsiasi altro Paese. Alla fine del 1954 il suo volume ammontava ad oltre 30 miliardi di dollari ed era pari a circa il 12% del reddito nazionale disponibile. Di tale importo più della metà riguardava le vendite a rate propriamente dette (*sales credit*), oltre 6 miliardi i prestiti diretti con rimborso rateale (*cash loans*) e di un ammontare pressochè uguale risultavano i crediti al consumo con rimborso in unica soluzione, nelle due forme del pagamento differito di un articolo (*charge accounts*) e di prestiti diretti (*single payment cash loans*). E' necessario ricordare che fra il 1945 ed il 1954, mentre il credito al consumo rimborsabile in unica soluzione si è raddoppiato, il credito rateale si è decuplicato. (Il cinquanta per cento del suo ammontare era assorbito dal commercio delle automobili). Nell'importo sopra indicato di 30 miliardi di dollari è compreso anche il credito per pagamento di servizi (*service credit*) che raggiungeva però solo 1,5 miliardi di dollari.